

# GIUSTIZIA

Richieste condanne pesanti per i 44 imputati tra agenti e dirigenti di polizia  
Sotto accusa anche i medici presenti

I pubblici ministeri: usate tecniche che la Corte Europea configura come vere e proprie vessazioni. E citano gli anni Settanta

## G8 di Genova, a Bolzaneto interrogatori-tortura

Processo per le violenze contro i manifestanti nella caserma «Come in Irlanda negli anni neri»: i pm chiedono 76 anni di carcere

di Maristella Iervasi / Roma

**TORTURA** Nella caserma di Bolzaneto furono messi in atto trattamenti «inumani e degradanti» nei confronti dei manifestanti fermati nel G8 di Genova nel luglio 2001. Vennero utilizzate «almeno quattro» delle cinque tecniche di interrogatorio, che secondo la

Corte Europea sui diritti dell'uomo - chiamata a pronunciarsi sulla repressione dei tumulti in Irlanda negli anni Settanta - configurano una vera e propria tortura. Ma le leggi italiane non prevedono questo reato. L'Italia è inadempiente rispetto all'obbligo di adeguare il proprio ordinamento alla convenzione internazionale. E c'è di peggio: quando dopo il «gironone infernale» del G8 di Genova il Parlamento cominciò a discuterne, la Lega puntò i piedi proponendo che la tortura scattasse come reato solo nel caso fosse reiterata. Così la pubblica accusa ieri è stata costretta a contestare alla polizia violenta solo l'abuso d'ufficio. Un reato che nel 2009

verrà prescritto. Nessuno degli imputati infatti passerà un giorno di carcere: sui reati incombe la prescrizione. Al processo contro gli agenti e i funzionari impiegati quel giorno nel capoluogo ligure, i pm Patrizia Petruzzello e Vittorio Ranieri Miniati per le violenze e i sorpresi contro i detenuti di «in quanto no-global» hanno chiesto condanne pesanti per i 44 imputati (assoluzione solo per l'ispettore penitenziario Giuseppe Fornasiero). Condanne per oltre 76 anni di reclusione, con pene individuali che variano dai 6 mesi ai 5 anni. La pena più pesante, cinque anni e otto mesi, è stata chiesta per Antonio Biagio Gugliotta, ispettore della polizia penitenziaria che era di servizio nella caserma del capoluogo ligure: è accusato di abuso d'ufficio e abuso di autorità contro i detenuti. L'accusa: aver agevolato o comunque non impedito la condotta degli altri imputati come invece

avrebbe dovuto fare nella sua veste di responsabile della sicurezza di Bolzaneto. Gugliotta avrebbe, in particolare, percosso con calci, pugni e managanello alcuni degli arrestati condotti lì per l'identificazione. Anche per il funzionario più alto in grado presente nella caserma, l'ex numero due della Digos di Genova Alessandro Perugini, la richiesta di pena è stata cospicua: 3 anni e 6 mesi. Anche lui è accusato di abuso di ufficio e di autorità contro i detenuti. Una richiesta di condanna identica richiesta, per pena e motivazioni, a quelle per Anna Poggi, commissario di polizia al-

«Trattamenti inumani»  
Ma sarà contestato solo il reato di abuso d'ufficio. E nel 2009 scatta la prescrizione

l'interno del carcere; per il generale della polizia penitenziaria Oronzo Doria (all'epoca colonnello); per gli ufficiali di custodia Ernesto Cimino e Bruno Pelliccia. Inoltre hanno chiesto la condanna dei 5 medici presenti nell'area sanitaria. Nei confronti di Massimo Pigozzi, il poliziotto accusato di lesioni personali per l'episodio dello «strappo» alla mano subita dal manifestante Giuseppe Azzolina, poi suturata senza anestesia, è stata chiesta la pena di 3 anni e 11 mesi di reclusione. Il pm ha impiegato un'ora a leggere tutte le richieste di condanne: 23 pagine fitte. Nei prossimi giorni, presenterà al tribunale una memoria di mille pagine per denunciare le torture subite dagli arrestati. Ora a decidere sarà il tribunale presieduto da Renato De Lucchi.

Haidi Giuliani, la madre di Carlo ucciso in piazza Alimonda: «Necessaria una commissione d'inchiesta. La chiediamo da quasi sette anni».



Agenti picchiano manifestanti al vertice G8 di Genova nel luglio 2001

### GLI ALTRI PROCEDIMENTI

Per l'irruzione alla scuola Diaz e le false molotov a processo due poliziotti

Per ora dei tre processi aperti a Genova attorno ai fatti del G8 (Bolzaneto, le devastazioni della città e il blitz alla scuola Diaz) solo uno è arrivato a sentenza di primo grado. Nel dicembre 2007, infatti, sono stati condannati a pene per complessivi 108 anni e tre mesi di reclusione 24 dei 25 **no global** imputati di **devastazione** e saccheggio. Una sola imputata, Nadia Sanna, venne assolta. Più tortuoso il cammino del processo sull'irruzione alla scuola Diaz. Il gup Roberto Fucigna ha rinviato a giudizio i **funzionari di Polizia** Pietro Troiani e Salvatore Gava,

accusati di falso nell'ambito della vicenda delle due molotov trovate nel cortile della scuola. Il processo è fissato per il 7 aprile davanti al giudice monocratico. Secondo l'accusa Troiani avrebbe fornito false notizie sul luogo di rinvenimento delle molotov mentre Gava avrebbe attestato falsamente di aver partecipato alla perquisizione della Diaz e al conseguente sequestro. Nel processo per l'irruzione alla Diaz sono imputati 29 funzionari e dirigenti di polizia, devono anche rispondere di calunnia e perquisizione arbitraria nella scuola Pascoli.

## D'Alema e sua madre: «Una donna che ha lasciato il segno»

La cerimonia si è svolta in forma privata al Verano. Alla Camera ardente anche il presidente Napolitano

di Maria Zegarelli

**LA VITA** di una donna, il suo impegno politico, la passione per la cosa pubblica, gli affetti privati, la quotidianità. Si sono svolti ieri a Roma con una funzione lai-

ca al Tempio Egitto del Verano i funerali di Fabiola Modesti in D'Alema - madre del ministro degli Esteri Massimo -, 83 anni, che si è spenta domenica scorsa dopo una lunga malattia. A ricordarla Mariagrazia Passuelo, amica e compagna di molte battaglie civili e politiche, Fiorella Valentini, segretaria della sezione Luigi Petroselli, del quartiere Eur Laurentino, e Massimo D'Alema. «È molto difficile parlare in una circostanza come questa - dice il vicepremier -, nella quale sarebbe preferibile il si-

lenzio, ma abbiamo ritenuto giusto che si prendesse la parola come famiglia, per ringraziare quanti hanno voluto salutarla in questi giorni e per ricordarla insieme agli altri». Era una donna «con una personalità forte, che ha lasciato il segno» per «l'intensa e generosa umanità». «Critica e battagliera» la signora Fabiola, con un istinto che la portava «a combattere le ingiustizie, sempre contro il potere», come era stato naturale in quella sua famiglia «che non si piegò al fascismo». Con «Nonna Margherita, grande, altera, con la criniera leonina di capelli bianchi, popolana romana, bellissima e Nonno Giulio, cacciato dalle poste dal Regime. Una famiglia «sempre unita, allegra, solidale». Scorsi di vita lontana, tramandata dai racconti, ricordi vividi. «Non so se i miei genitori si siano davvero incontrati all'ambasciata sovietica», racconta D'Alema commosso, «ma quello tra mio padre e

mia madre fu un grande amore». Lui, Giuseppe, «un intellettuale che non è che piacesse molto a nonna Margherita, ma aveva alle spalle la lotta partigiana e tanto bastò» a far innamorare Fabiola. Lei, funzionaria del Pci, che spesso era stata la colonna portante della famiglia fino a quando Giuseppe diventò parlamentare. «Mia madre raccontava che papà la corteggiò anche durante la cerimonia nuziale». C'è chi sorride e chi si commuove. Figli, nipoti, amici. Barbara Pollastrini, Livia Turco, Nicola Latorre, Massimo

Inflessibile quando parlava di politica: «Diceva "io sono la base"». Dal Pd si aspettava la tessera

Brutti, Vincenzo Siniscalchi, Gianni Cuperlo, Gianni Letta, Vincenzo Visco, Esterino Montino, il già Segretario generale del Quirinale Gaetano Gifuni, il direttore de l'Unità, Antonio Padellaro, tantissime le personalità presenti. Il presidente Napolitano viene a rendere omaggio. D'Alema ringrazia i suoi genitori perché «ci hanno fatto vivere un mondo affettivo molto forte» anche in momenti in cui gli spostamenti da una città all'altra e gli impegni nel partito rendevano la vita difficile. Una donna che ha lottato al fianco delle femministe ma «aliena dalla retorica del femminismo», che ha «accompagnato il cambiamento» perché sia lei sia suo marito non erano conservatori «di simboli, ma di valori sì». La vita privata e la politica. Dolce, «senza smancerie» come madre. Inflessibile, quando pronunciava quella frase: «Io sono la base». La base del partito, la gente comune. «E

quando voleva essere la base - ricorda D'Alema - alzava la voce e parlava in romanesco, cosa che non faceva spesso». E non c'era sondaggio che tenesse: nessuno come lei aveva il polso della situazione. Informata e sempre attenta, anche quando la malattia sembrava essere diventata più forte di lei. Andò a votare per le primarie del Pd, votò Walter Veltroni, «con orgoglio di cittadina romana per il lavoro svolto da questo grande sindaco», ma il giorno che le consegnarono il certificato di socio fondatore del Pd, D'Alema la trovò seduta sul letto con quel foglio che sventolava in mano: «Che cosa è questa roba? Io voglio la tessera». Perché la tessera è segno di appartenenza. La voce e il racconto si interpongono quando si arriva al testamento della signora Fabiola: «Voleva che ci volessimo bene, anche dopo. Noi glielo dobbiamo». Suo fratello Marco lo abbracciò. Il discorso più difficile è finito.

## Mandiamo Cosimo Mele a governare New York

Maleinguelettorali

◆ Era chiaro: la performance di Cosimo Mele non poteva passare inosservata. Nel luglio scorso l'allora deputato Udc, condannato in primo grado anni fa per corruzione come vicesindaco di Carovigno (Brindisi) e cooptato d'urgenza nelle liste del 2006, si era dato da fare a luci rosse in un albergo di Via Veneto con un paio di prostitute e parecchia cocaina. Tariffa emersa, 500 euro a femmina. Tra Giudei e Gentili scandalo a gogò, anche se il segretario del partito, Cesa, aveva proposto un'indennità per parlamentari lontani da casa sotto la consolidata voce «l'uomo non è di legno». Al momento la proposta non è stata ancora accettata. Ma il suo fulgido esempio non è andato perduto. È di ieri la notizia che il governatore dello Stato di New York, il democratico Elliot Spitzer, il 13 febbraio nell'hotel Mayflower di Washington avrebbe fatto la stessa cosa di Mele. Solo a costi 10 volte più alti. L'uomo si è scusato senza far cenno al legno di cui è fatto. Si attendono le conseguenze politiche della cosa, giacché Spitzer appoggia la Clinton. Non grandi novità sul tema, a dire il vero...Ma Mele avrà almeno detto alla famiglia «Avete visto? Tante storie a Carovigno e poi lo fa persino il governatore di New York?». **Oliviero Beha**

### l'opinione

DI MARCO TRAVAGLIO

SEGUE DALLA PRIMA

**GIUSTIZIA** Tutti i guai giudiziari, le denunce e le condanne dell'editore fascistissimo e andreottiano che Berlusconi vuole portare in Parlamento

## Ciarrapico: camicia nera, fedina pure. Ma nel Pdl fa tendenza

In primo grado, il camerata pregiudicato è stato di recente condannato per truffa e violazione della legge sulle trasfusioni. Il Cavaliere è stato di parola. Aveva promesso di non candidare «supposti autori di reati»: infatti candida quelli sicuri. La carriera penale del futuro senatore del Pdl - ricostruita dalla Voce delle Voci (già Voce della Campania) - inizia nel 1973, quando la Corte di Appello di Roma conferma la sentenza del Tribunale di Cassino e lo condanna per truffa aggravata e continuata a Inps, Inail e Inam per non aver registrato sui libri paga gli stipendi dei dipendenti. La Cassazione conferma la truffa, ne dichiara prescritta una parte e incarica la Corte d'appello di rideterminare la pena per l'altra. Nel 1974 altra condanna: il pretore di Cassino lo multa di 623.500 lire per aver violato per quattro volte la legge che tutela «il lavoro dei fanciulli e degli ado-

lescenti», sentenza confermata in Cassazione. Poca roba, rispetto a Tangentopoli e anche dopo. Nel marzo '93 viene arrestato dal gip Augusta Iannini per lo scandalo *Italsanit* dal quale verrà poi assolto (condannato però il figlio). Aprile '93: Di Pietro lo fa di nuovo arrestare per una stecca di 250 milioni al segretario del Psdi Cariglia su richiesta di Andreotti. «Era vero, li diedi per arruolare Modugno alle feste del Psdi», dirà lui anni dopo. Passa un mese e torna dentro, stavolta per un presunto miliardo alla Dc andreottiana nello scandalo delle Poste. A giugno, condanna in primo grado a 6 mesi per diffamazione: aveva affisso a Fuggi un manifesto in cui dava a un consigliere comunale del «mentitore diffamatore mestatore». Nel 1997 la Procura di Roma lo rinviava a giudizio per peculato, abuso e falso nella sua attività di re delle acque minerali: secondo il pm Maria Cordova, mentre era custode giudiziario del-

l'Ente Fuggi, omise di versare 20 miliardi al Comune e si appropriò di denaro per spese pubblicitarie, interessi passivi e acquisto di beni capitalizzati, rinnovando il contratto di vendita dell'acqua Fuggi a una sua società che offriva prezzi inferiori (e danneggiando il Comune, che percepiva un tot a bottiglia). Nel 1995 è condannato con rito abbreviato per falso in bilancio delle Terme Bognanco. Ma questi processi finiscono in nulla. Nel 1998, la prima mazzata: condanna in Cassazione a 4 anni e 6 mesi per bancarotta fraudolenta del Banco Ambrosiano. La sua *Fidejco*, nel 1982, aveva ottenuto dalla Banca di Calvi e della P2 un improvviso aumento di credito da 4 a 39 miliardi, restituendo solo le briciole. Nel 1999, il kappao: altra condanna definitiva a 3 anni per il crac da 70 miliardi della società che controllava la *Casina Valadier*, il palazzetto liberty romano trasformato in ristorante. Ma il Ciarra, pur doven-

do scontare 7 anni e mezzo, non finisce in carcere: per l'età e gli acciacchi ottiene l'affidamento ai servizi sociali. Intanto i processi avanzano, con qualche botta di fortuna. Nel '99, condannato in appello per emissione di assegni, è assolto in Cassazione perché il reato è stato appena depenalizzato. Nel 2000 cade in prescrizione la condanna in primo grado per violazione della legge sulle assunzioni obbligatorie di invalidi. Nel 2001, condanna in primo grado a Perugia per abuso d'ufficio con il giudice fallimentare di Frosinone che nel '93 regalò l'amministrazione controllata alla sua capogruppo *Italfin 80*, evitandogli il crac: reato poi estinto per prescrizione. Intanto s'è dato alle cliniche private. E anche in quel ramo riesce a dare lavoro alla Giustizia. Nel 2002 il Tribunale di Roma lo condanna a 1 anno e 8 mesi per truffa e violazione della legge sulle trasfusioni: insieme ad alcuni dirigenti della *Quisiana*, avrebbe impo-

sto a una cinquantina di pazienti sottoposti a trasfusioni parcelle gonfiate per 3-400 mila lire l'una. Nel 2005 è rinviato a giudizio per ricettazione nella vecchia vicenda delle tangenti al ministero delle Poste. Ma ci sono pure questioni recentissime, come quella che lo investe per la sua attività di editore di giornali locali, 11 «cooperative» tra la Ciocciaria e il Molise, finanziate dallo Stato. Del novembre 2007 il Ciarra è indagato a Roma per truffa ai danni di Palazzo Chigi: pare che tra il 2002 e il 2005 abbia incassato il doppio dei contributi, attestando falsamente che le società *Editoriale Ciocciaria Oggi* e *Nuova Editoriale Oggi* avevano gestione separata. In attesa, il Gip ha sequestrato i 2,5 milioni della Presidenza del Consiglio. Ma ieri Berlusconi ha detto di averlo candidato per avere finalmente qualche giornale amico: tra qualche mese, se tutto va bene, Fedina Nera a Palazzo Chigi potrà entrare quando gli pare.